

DANTE E L'EUROPA

L'universalità del pensiero dantesco nel 750° della nascita del Poeta

Cara Eccellenza, Ambasciatore Belelli, illustri Autorità, Pregiatissima Professoressa Anastasija Gjurcinova, Presidente del Comitato "Dante Alighieri" di Skopje e cari Soci della Dante.

Sono lieto di essere qui a Skopje con voi per festeggiare la Settimana della Lingua italiana promossa dalla nostra Ambasciata in collaborazione con la Società Dante Alighieri e da altre importanti istituzioni, per portare un messaggio di saluto del nostro Presidente, Prof. Andrea Riccardi e di tutta la Presidenza Centrale.

Ho scelto di parlare di Dante e l'Europa oggi, in un importante segmento di storia che sta coinvolgendo il nostro Continente, per far meglio comprendere - a partire dall'ultima Cantica - quanto sia stato fondamentale il contributo della Divina Commedia alla comprensione della nascita dell'idea d'Europa fin dalle sue fondamenta.

Il VI canto del Paradiso, difatti, è imperniato sulla storia dell'Impero Romano dettata nei punti essenziali da Giustiniano. La chiusa di esso, dedicata a Romeo di Villeneuve, risponde al programma dantesco che verrà spiegato nel XVII del Paradiso da Cacciaguida ("Però ti son mostrate in queste rote,/ nel monte e nella valle dolorosa/ pur l'anime che son di fama note,/ che l'animo di quel ch'ode, non posa/ né ferma fede per essempro ch'aia/ la sua radice incognita e ascosa, / né per altro argomento che non paia"): accanto a personaggi famosi, che danno credito al racconto di Dante, compaiono uomini e donne di piccola o nessuna notorietà (in questo caso, appunto, il siniscalco di Raimondo Berengario IV, rettilissimo amministratore, morto in miseria contro il suo merito: e Dante riflette se stesso in questa figura poeticissima). A parlare è sempre Giustiniano, ma il canto non si conclude al verso 142, bensì continua nel successivo, il VII, sempre del Paradiso (sembra che Giovanni Pascoli abbia intuito, forse per primo, un collegamento strutturale nei motivi dell'Aquila e della Croce), in cui l'imperatore intona una melodia che trasporta l'atmosfera imperiale (storica) nel mistero dell'incarnazione e della croce (teologica), con la spiegazione sottilissima –siamo al 1300, per cui non ci si meravigli dei distinguo tomistici e delle puntualizzazioni talvolta capziose ormai lontane dal nostro modo di pensare- della terzina del canto precedente (versi 91-93): "Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: / poscia con Tito a far vendetta corse/ de la vendetta del peccato antico" (il soggetto è l'Aquila di Roma, il "santo uccello").

La protasi del VII (Paradiso) si apre con una terzina in latino, ed è sempre Giustiniano il protagonista: "Osanna, sanctus Deus sabaòth, /superillustrans caritate tua/ felices ignes horum malacòth". Il primo e il terzo endecasillabo sono tronchi, e ciò dà il senso di un inno chiesastico grandioso, di una dossologia (una norma liturgica di lode a Dio) che può rientrare sia nella formula minore che in quella maggiore, ma non mi soffermo a speculare sulla terminologia di risonanze bibliche e sulla personalissima costruzione dantesca del

tutto. Voglio andare subito al nocciolo della questione, la quale, di solito, viene sottintesa se non evasa. Il Novecento è figlio della critica romantica; essa ha puntato maggiormente l'attenzione alla *fabula humana* mettendo il procedimento teologico fuori dei margini della poesia, ma Dante è uomo del Trecento, e in lui non è separabile il procedimento storico (in quanto gesta degli uomini) dal progetto di Dio (nell'Alighieri, ogni azione conoscitiva implica una realtà etica ed escatologica).

Canto VI e VII del Paradiso sono inseparabili, sono gemelli (come tanti altri della *Commedia*, quali l'XI e il XII della terza cantica, ad esempio): *historia hominum – mysterium crucis*. Infatti, il primo senza il secondo è parziale; il secondo senza il primo manca di realizzazione dell'esplicazione del piano di Dio, in Terra, nella finalità della redenzione. Infatti, l'Impero e la Chiesa sono i due "soli" che uniscono e illuminano l'umanità, l'uno per governare in pace i popoli nella vita terrena; l'altro per indirizzare al Cielo le anime. Il concetto è chiaramente espresso nel libro "Monarchia" dello stesso Dante. Ma –nella complessa unitarietà dell' *Itinerarium mentis in Deum* (cioè la 'Commedia'), la prima rispondenza a questi due luminari la troviamo al fondo dell'Inferno, dove sono puniti i traditori del fondatore dell'Impero (Cesare) e del fondatore della Chiesa (Cristo). Bruto, Cassio e Giuda sono maciullati dai denti di Lucifero, il quale ha tre bocche, e le gambe dei puniti penzolano nel vuoto siderale della Giudecca mentre si compie, attimo per attimo fino alla dilatazione del tempo, la giustizia divina. L'Impero è stato voluto dal Creatore affinché suo Figlio, incarnandosi, potesse essere giudicato da un tribunale universale: quindi esso, l'Impero, è strumentale, non finale al piano divino di redenzione dal peccato originale. Per cui, dimenticare il canto VII (terza cantica) è fermarsi al solo antefatto, anche se, nel tema di questo incontro, sarebbe sufficiente inquadrare postulati danteschi della sua visione d'un'Europa unita sotto un monarca: gli antefatti storici non mancano, uno per tutti Carlo Magno e il Sacro Romano Impero. Dico per inciso che i sestanti canti hanno una funzione politica crescente per ampiezza etica e spaziale: il VI dell'Inferno contiene un'invettiva contro Firenze; il VI del Purgatorio investe l'Italia; il VI del Paradiso grandeggia sull'Impero, ma finalizzato alla pace universale e all'accoglienza del Figlio di Dio: è una sorta di ampliamento plurimo non solo della necessità storica del momento, ma anche la documentazione dell'evoluzione del pensiero politico dell'Alighieri. Non per nulla il Foscolo, nei "Sepolcri", dice: "E tu prima Firenze udivi il carne/ che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco".

Dunque Aquila e Croce, inscindibili, come i due canti. Nel primo il Poeta esalta Roma; nel secondo la Croce e la motivazione escatologica dell'Incarnazione. Non esiste frattura – lo sottolineo – fra la storia di Dio e quella dell'uomo; la storia è unica: concatenazione del libero arbitrio nostro col progetto di Dio, teso al fine dell'eterna "felicitade" (cfr. Convivio, III, vi, e "De civitate Dei" di Sant'Agostino). E' dalla convinzione profonda di Dante sull'essere umano *singularità dell'universo* che si sviluppa la necessità dell'Impero. Anche perché –secondo le teorie di Gioachino da Fiore che l'Alighieri segue e sposa – Dante vive da protagonista l'inizio della Terza e ultima Età (la quale dovrebbe cominciare, secondo il profetismo gioachimita, nel XIII secolo).

Dante Alighieri nasce nel 1265 a Firenze, città-stato. E' il tempo dei Comuni, gloria e dramma della civiltà italiana. Non solo essi si dilaniavano a vicenda, ma anche all'interno, con lotte civili che rovesciavano le situazioni capovolgendole secondo chi riusciva a prendere le redini del comando, in una battaglia infinita di tradimenti, alleanze impossibili, gioco allo sfinimento secondo l'intervento di potenze straniere, spesso chiamate in Italia dalla Chiesa di Roma secondo fini complessi, bilanciando le forze in campo e tenendo sempre l'occhio al compromesso politico. La questione delle alleanze sarà il motivo dei sanguinosi scontri, fra cittadini, che pure a Firenze erano conseguenti alle guerre tra Guelfi e Ghibellini, i primi dalla parte del papa, i secondi dell'imperatore, ma a complicare le cose i Guelfi si divisero in bianchi e neri, sicché era un esiliarsi a vicenda, un rientrare in città con la forza, un'attendere la salvezza da uno straniero che mettesse fine alle lotte intestine.

Nessuno vorrà qui ripercorrere la drammatica biografia del Poeta, coi suoi fallimenti politici e la sua magnanimità nel rifiutare il tentativo della Lastra (1304), per cui dovette far parte "per se stesso" e dire addio al sogno di rientrare in Firenze coi fuoriusciti. Ma un altro sogno, e questa volta grande, egli carezzò per anni, al quale sogno dobbiamo legare la sua visione non solo della libertà di Firenze dalle fazioni, ma dell'Italia e poi l'illusione d'un'Europa-Impero ove un monarca illuminato placasse gli odi fra i comuni, all'interno delle città, così come aveva fatto, 1300 anni avanti, Giulio Cesare, avendo intuito che la Repubblica aveva esaurito la sua funzione e alimentava solo le guerre civili. Egli unì l'Europa sotto l'Aquila di Roma e sotto il suo immenso prestigio: egli ha dato alla politica i fondamenti millenari futuri e a Roma la pace interna che durerà fino alla discesa dei barbari e all'ultimo imperatore Romolo Augustolo.

Nel canto XXX del Paradiso, si legge (vv. 130-138):

*"Vedi nostra città quant'ella gira;
vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente più ci si disira.
E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giù agosta,
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta".*

La presente predizione viene fatta nel 1300, anno del viaggio dantesco nell'oltretomba, precisamente il mercoledì 13 aprile, sul decimo cielo, l'Empireo, la rosa dei beati, i quali, in vesti candide, siedono ad anfiteatro a specchio di un immenso lago di luce. Quando Dante scrive tali versi, sa già quello che è avvenuto, ma qui egli deve porre lontano nel futuro l'accadimento per motivi di ordine narrativo, il quale crea il tempo esterno al viaggio.

Un seggio vuoto, che attende l'arrivo di Arrigo VII (che così chiamerò sempre, anziché Enrico VII, per rispetto a Dante), occupato da una corona regale (non entrerà nelle polemiche dei dantisti sull'opportunità da parte del Poeta di porre un oggetto simbolo della

gloria terrena laddove la gloria è solo di Dio, come scritto in apertura della cantica, primo verso, prima parola dopo un articolo determinativo: “*La gloria di Colui che tutto move...*”): è simbologia dell’attesa da parte del Nostro d’un rinnovamento dell’Italia: il monarca estinguerà le lotte fratricide.

E qui è necessario soffermarci sull’importanza di questa “avventura” dalla quale dipende l’estrema speranza di Dante e la sua delusione suprema, che lo porrà in un distacco dalle disavventure terrene, dagli affanni inutili dell’uomo, che noi troveremo dichiarato nei primi versi dell’XI canto del Paradiso.

Arrigo VII ci rimanderà al “Monarchia” e all’avvicinamento del Poeta al ghibellinismo, per poi percorrere unicamente l’*itinerarium mentis in Deum*.

Entrerò, ora, nel vivo della questione europea, pur dichiarando alcune delle puntualizzazioni che bisogna fare in merito, onde evitare processi antistorici, sebbene io abbia già chiarito che l’Europa di Dante è intimamente connessa al pensiero della monarchia universale.

Arrigo VII, conte di Lussemburgo, nacque nel 1270 (per alcuni nel 1280). Fu incoronato re di Germania nel 1309. Papa Clemente V lo invitò a varcare le Alpi per sedare le lotte civili delle città-stato. A Milano fu incoronato Rex Romanorum il giorno dell’epifania del 1311 (quasi sicuramente Dante lo conobbe in quella circostanza). Vide in lui, il Nostro, la personificazione del monarca universale, capace di restaurare l’ordine, la pace, i valori altissimi dell’umana convivenza. Insomma, il Messo di Dio, forse il Veltro. L’aspirazione dantesca di un intervento dall’alto, che ponesse fine alle diatribe sconvolgenti dei comuni e dei piccoli stati, ben si rifletteva nell’aspettativa generale di un rinnovamento spirituale evangelico, di cui la *Commedia* è testimonianza poetica, teologica, profetica e umana. Però l’*alto Arrigo* non puntò subito su Firenze, e fu eletto Imperatore a Roma nonostante gli “inganni” (Paradiso, XVII 82) del papa; ma il 24 agosto 1313 moriva presso Siena, spegnendo completamente il sogno dell’esule fiorentino di tornare nella Fiorenza pacificata, accolto come poeta nel suo bel San Giovanni, ove era stato battezzato nella fede cattolica (“Pietro per lei sì mi girò la fronte”). Tuttavia la reazione di Dante non è lo scoramento. Egli sente che i tempi non sono maturi per un’Italia serena, unita, e tanto meno per la formazione di un impero universale (che coincide, ai tempi dell’Alighieri, con l’Europa sempre in guerra, spezzata, divisa, aggressiva, unita solo dalla corrispondenza fra altissimi ingegni, i quali, usando la lingua di Roma antica, costruiscono la civiltà di contro a coloro che la frenano o la demoliscono).

Questo distacco dalla vita politica lo leggiamo nella protasi del canto XI del Paradiso, eco ampliata della quinta satira di Persio:

“*Oh insensata cura de’ mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che ti fanno in basso batter l’ali...*”.

Ma la passione politica, la tensione verso un impero (Europa) pacificato, si trasferiscono in una sorta di teofania concessa soltanto a lui, profeta della Terza Età. D’ora in poi, specie dopo i tre canti di Cacciaguida, egli guarda dall’alto la Terra. Le allegorie, le significazioni trasferite in immagini polisemiche, danno il senso non più d’una nostalgia per la Fiorenza

narrata dal suo trisavolo, la quale “si stava in pace, sobria e pudica” (Paradiso, c. XV, v. 99), né per “quell’umile Italia” alla quale il Veltro “fia salute,/ per cui morì la vergine Camilla / Eurialo e Turno e Niso di ferute” (Inferno, c. I), bensì per l’umanità intera (e i passi del “Monarchia” sono chiarificatori della veduta universale di Dante, antesignano in pectore di quella che oggi è l’Europa Unita):

*“Da l’ora ch’io avea guardato prima i’ vidi mosso me per tutto l’arco
che fa del mezzo al fine il primo clima; sì ch’io vedeo di là da Gade il varco
folle d’Ulisse, e di qua presso il lito nel qual si fece Europa dolce carco...”* (Paradiso, c. XXVII, vv.79-84).

Ritengo sia superfluo spiegare che qui il traslato è mitologico, ma pur sempre di riferimento a un’entità geografica i cui confini Dante indica in alcuni lacerti, come fa con i confini fisici dell’Italia.

Riporto per inciso –e la mente di Dante non perde occasione per scrivere la parola Europa- i versi 46-48 dal XII c. del Paradiso, poetica designazione topografica del luogo di nascita di san Domenico:

*“In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter de l’onde...”*.

Uguualmente, l’attenzione torna all’incipit (solenne, poderoso, regale) del già nominato VI canto del Paradiso (una sintesi storica magistrale, che porta con sé tutto il carico degli anni ultimi – e drammatici - dell’Impero occidentale):

*“Poscia che Costantin l’aquila volse contr’al corso del ciel, ch’ella seguio
dietro a l’antico che Lavinia tolse, cento e cent’anni e più l’uccel di Dio
ne lo stremo d’Europa si ritenne vicino ai monti de’ quai prima uscio...”*

Ma è nel XXII canto del Paradiso l’allusione diretta, senza veli, alla realtà della Terra vista dall’alto, ove si annullano le miserie, le invidie, i conflitti, e tutto sembra sereno, tanto più che il viaggio di Dante non è come quello degli astronauti, i quali cercano altri pianeti, ma quello di un pellegrino che si avvicina a Dio per riportarne il messaggio, o il *senso* fra i mortali (“Qual è colui che sognando vede, /che dopo ‘l sogno la passione impressa/ rimane e l’altro a la mente non riede, /cotal son io, ché quasi tutta cessa/ mia visione, e ancor mi distilla/ nel core il dolce che nacque da essa...”, Paradiso, c. XXXIII, vv. 58-63):

*“Col viso ritornai per tutte quante le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch’io sorrisi del suo vil sembiante...L’aiola che ci fa tanto feroci, volgendom’io con li
etterni Gemelli, tutta m’apparve da’ colli alle foci...”* (Paradiso, c. XXII, vv. 133-136 e 151-154).

Ora una considerazione basilare è doverosa. Chi, parlando di Impero, rassembra in Dante l’antica Roma soltanto, separa –come dimostrato all’inizio di questa conferenza- il VI dal VII canto del Paradiso. L’Impero dantesco è unito alla finalità del dettato divino, ove la fratellanza universale e la giustizia in Terra siano lo specchio provvisorio della delizia celeste. In questa visione del nostro pianeta, lontano e bello, ma in cui vivono uomini feroci, limitati fra il nascere e il morire, benché destinati al Cielo, Dante raffigura la

speranza che un giorno gli odi si placino e tutte le città d'Italia vivano nella pace costruttiva, e tutte le nazioni d'Europa cooperino alla conoscenza e alla virtù. Il celebre dantista sud-coreano Han Hyeong Kon dichiara che per conoscere l'Europa di oggi, bisogna leggere la "Divina Commedia". E' un'affermazione profonda, fatta da un orientale che, venendo nel nostro continente, e avendo studiato a fondo –e tradotto- l'opera omnia di Dante, ha intuito qual fondamento sostenga la lunga lotta verso una civiltà unita, quale oggi noi la godiamo nel dovere di difenderla e migliorarla. Giorgio Petrocchi, l'autore della *edizione critica* del Poema Sacro (un vero capolavoro di filologia, uscito nel 1965 in occasione del settimo centenario della nascita dell'Alighieri), afferma che Dante non è solo poeta di statura europea (direi mondiale), ma soprattutto di "visione europea". Di fatti, se ascoltiamo Thomas Stearns Eliot (che con Ezra Pound divide il primato della poesia in lingua inglese del XX secolo), annotiamo con lui: "*Dante è il poeta più universale che abbia scritto in una lingua moderna. Dante, pur essendo italiano, è prima di tutto europeo*". Ora, inteso che nulla è scindibile nell'Alighieri (passione politica, tensione teologica, coerenza vita-opera), bisogna aggiungere una considerazione fondamentale nel tema che stiamo trattando: la sua cultura è di "estensione europea" (per cultura non intendo solo il sapere, che è comunque enciclopedico in lui, ma la fusione personale, geniale, di ogni elemento in un organismo vitale e didattico), e, nel tempo, profonda le radici fino al mito oltre l'antichità stessa. Per questo bisogna riconoscere che la cultura europea (con simile termine comprendiamo anche la politica) è filtrata da Dante e riproiettata in modo personalissimo ma universale anche attraverso i personaggi di ogni nazione che egli incontra nel suo capolavoro. A citarli sarebbero troppi, ma non è significazione da poco che Arnaut Daniel (canto XXVI del Purgatorio), supremo sostenitore del "trobar clus", antesignano degli ermetici, inventore della "sestina" che Dante portò nella nostra lirica, poeta occitano, parli nella propria lingua, il provenzale.

Il pensiero di Dante è europeo. Il suo dettato politico, inscindibile dalla morale, porta a un equilibrio di vedute per cui l'uomo in sé viene prima del cittadino (si veda l'incontro con Farinata degli Uberti, c. X dell'Inferno) e la patria deve stare al di sopra degli interessi personali. Questo equilibrio, che, al tempo delle diatribe fra i pauperisti ad oltranza (Ubertino da Casale) e i tolleranti della ricchezza ecclesiastica (Matteo d'Acquasparta) dividevano in fazioni anche il popolo e di riflesso la politica, portò Dante e indicare una via di mezzo. Il suo giudizio talvolta crea una sua particolare teologia, e avanza nei secoli la visione politica dell'unità nel mondo ai fini della pace e del progresso.

Prendo a caso la chiusa del XII canto del Paradiso, in cui, dopo la lode a San Domenico tessuta da San Bonaventura arcivescovo di York, vengono presentate alcune anime che godono il gaudio del Paradiso ma che la Chiesa tiene distanti nel suo canone: e sono – come in tutta la *Commedia* – non solo cittadini di Firenze o dell'Italia, ma del mondo intero, antico e moderno Qui, solo qui (XII c. Paradiso), ad esempio, il campionario è eloquentissimo: Illuminato da Rieti, Agostino di Assisi, Ugo da San Vittore, nato a Yprès in Fiandra (le sue opere furono lodate da san Tommaso), Pietro Mangiatore, di Troyes (cancelliere dell'Università di Parigi: sarebbe da aprire un lungo discorso sulla presenza di Dante in questa città: le opinioni sono discordanti, ma è emblematico che non pochi

credano a un viaggio dell'Alighieri nell'università "del vico degli strami"), Pietro Spano da Lisbona, il profeta ebraico Natàn, san Giovanni Crisostomo di Antiochia (IV secolo d.C.), Anselmo d'Aosta, Elio Donato, celeberrimo grammatico, maestro di san Girolamo, Rabano Mauro arcivescovo di Magonza e –soprattutto- Gioachino da Fiore non bene visto dalla Chiesa del tempo di Dante. Dobbiamo tener presente anche tale aspetto dell'universalità dantesca, poiché individui di ogni nazione –e non solo del nostro continente- si ritrovano nell'universale realtà descritta da Dante. In soli pochi versi ho fatto notare ciò.

Si può negare l'assunto d'un'Europa unita quale impero formulato nel "Monarchia", quell'Europa che va da Costantinopoli alle Colonne d'Ercole (che Ulisse violò nel suo folle volo), immersa sì nel Mediterraneo ma estesa, geograficamente e culturalmente (come visto prima) fino agli estremi confini nordici della civiltà che ha prodotto i Santi e i Geni di cui Dante parla e di cui egli ora fa parte sovrana?

Concludo con una riflessione estemporanea: l'apice della poesia dantesca, il XXXIII canto del Paradiso, possiede una terzina sintomatica e indefinibile nella sua grandiosa sintesi e poliedricità di significato: *"Nel suo profondo vidi che s'interna legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna"* (vv. 85-87).

E' la visione di Dio portata agli uomini in metafora poetica, metafilosofica, ove l'immenso quaderno della creazione, sfogliato in ogni paese, in ogni nazione, in ogni continente, e perciò in ogni cuore in questo "gran mar dell'essere", è riunito in un volume unico nella mente di Dio. Ed infatti il compito primario di ogni uomo è la tensione all'Uno, all'unità pur nello "squadernarsi dialettico dell'immenso volume della creazione": unità che nasce dalla pace e ad essa tende per statuto interiore. E l'Europa dà, in tal senso, un vivo e concreto esempio al mondo di oggi e -si auspica- a quello futuro.

Auguro a tutti voi una buona lettura e, soprattutto, una concreta riflessione sul nostro futuro.

Alessandro Masi
(Segretario Generale della Società Dante Alighieri)